

CARRO AGRICOLO ROMAGNOLO

Granarolo (Ravenna) 1923.

Il plaustro o carro agricolo romagnolo è caratteristico di quel mondo contadino. Plaustro (dal latino *plaustrum*), è il carro agricolo a quattro ruote con timone ed in Romagna la tradizione vuole che sia dipinto a mano. Spesso viene decorato con pitture a fiorami su fondo verde e solitamente il carro recava l'immagine di San Giorgio, della Madonna delle Grazie e di Sant'Antonio Abate.

Sul Carro sei targhette metalliche recanti le seguenti scritte:

- RA 1932 £25 018109 (Tassa di circolazione stradale)
- RA 1942 £25 08122 (Tassa di circolazione stradale)
- Provincia di Ravenna Anno 1946 Tassa di circolazione stradale £50
- RA 1951 £500 (Tassa di circolazione stradale)
- Carro Agricolo (Categoria del veicolo)
- Fratelli Babini fu Domenico, Alfonsine (Proprietari)

“Questo pesante carro dipinto, tirato da una poderosa coppia di buoi, con il loro stupendo giogo ornato, è giustamente l'emblema della Romagna e l'orgoglio di ogni contadino Romagnolo. Ha un fondale verde scuro con fiori bianchi, gialli e rossi. Sul medaglione dello scanno anteriore è raffigurata l'immagine di Sant'Antonio Abate con mitria e pastorale; identificato dai contadini in Sant'Antonio da Padova. Nel medaglione dello scanno posteriore è disegnata una figura femminile con capelli neri che lancia fulmini con le mani alzate, evidentemente un'immagine della Beata Vergine. Sotto lo scanno posteriore reca l'immagine di San Giorgio su un cavallo bianco che uccide il drago con la lancia.”

Paul Scheuermeier, Il Lavoro dei Contadini, Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retroromanza, pubblicata a Berna nel 1956 a seguito delle ricerche compiute tra il 1919 ed il 1935, Edizione Italiana 1980, Longanesi & C., Milano, presso la Biblioteca del Museo Agricolo e del Vino Ricci Curbastro.



Il medaglione anteriore raffigura Sant'Antonio abate, detto anche Sant'Antonio il Grande, Sant'Antonio d'Egitto, Sant'Antonio del Fuoco, Sant'Antonio del Deserto, Sant'Antonio l'Anacoreta (Qumans, 251 circa - deserto della Tebaide, 17 gennaio 357), fu un eremita egiziano, considerato il fondatore del monachesimo cristiano e il primo degli abati.

A lui si deve la costituzione in forma permanente di famiglie di monaci che sotto la guida di un padre spirituale, *abbà*, si consacrarono al servizio di Dio. La sua vita è stata tramandata dal suo discepolo Atanasio di Alessandria. È ricordato nel Calendario dei santi della Chiesa cattolica e da quello luterano il 17 gennaio, ma la Chiesa copta lo fe-



steggia il 31 gennaio che corrisponde, nel loro calendario, al 22 del mese di Tuba.

La vita di Antonio abate è nota soprattutto attraverso la *Vita Antonii* pubblicata nel 357, opera agiografica attribuita ad Atanasio, vescovo di Alessandria, che conobbe Antonio e fu da lui coadiuvato nella lotta contro l'Arianesimo. L'opera, tradotta in varie lingue, divenne popolare tanto in Oriente quanto in Occidente e diede un contributo importante all'affermazione degli ideali della vita monastica. Grande rilievo assume, nella *Vita Antonii* la descrizione della lotta di Antonio contro le tentazioni del demonio. Un significativo riferimento alla vita di Antonio si trova nella *Vita Sanctii Pauli primi eremitae* scritta da san Girolamo verso il 375. Vi si narra l'incontro, nel deserto della Tebaide, di Antonio con il più anziano Paolo di Tebe. Il resoconto dei rapporti tra i due santi (con l'episodio del corvo che porta loro un pane affinché si sfamino, sino alla sepoltura del vecchissimo Paolo ad opera di Antonio) vennero poi ripresi anche nei resoconti medievali della vita dei santi, in primo luogo nella celebre *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine.

Antonio nacque a Coma in Egitto (l'odierna Qumans) intorno al 251, figlio di agiati agricoltori cristiani. Rimasto orfano prima dei vent'anni, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore cui badare, sentì ben presto di dover seguire l'esortazione evangelica "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri"

(Mt 19,21). Così, distribuiti i beni ai poveri e affidata la sorella ad una comunità femminile, seguì la vita solitaria che già altri anacoreti facevano nei deserti attorno alla sua città, vivendo in preghiera, povertà e castità.

Si racconta che ebbe una visione in cui un eremita come lui riempiva la giornata dividendo il tempo tra preghiera e l'intreccio di una corda. Da questo dedusse che, oltre alla preghiera, ci si doveva dedicare a un'attività concreta. Così ispirato condusse da solo una vita ritirata, dove i frutti del suo lavoro gli servivano per procurarsi il cibo e per fare carità. In questi primi anni fu molto tormentato da tentazioni fortissime, dubbi lo assalivano sulla validità di questa vita solitaria. Consultando altri eremiti venne esortato a perseverare. Lo consigliarono di staccarsi ancora più radicalmente dal mondo. Allora, coperto da un rude panno, si chiuse in una tomba scavata nella rocca nei pressi del villaggio di Coma. In questo luogo sarebbe stato aggredito e percosso dal demonio; senza sensi venne raccolto da persone che si recavano alla tomba per portargli del cibo e fu trasportato nella chiesa del villaggio, dove si rimise.

In seguito Antonio si spostò verso il Mar Rosso sul monte Pispir dove esisteva una fortezza romana abbandonata, con una fonte di acqua. Era il 285 e rimase in questo luogo per 20 anni, nutrendosi solo con il pane che gli veniva calato due volte all'anno. In questo luogo egli proseguì la sua ricerca di totale purificazione, pur essendo aspramente tormentato, secondo la leggenda, dal demonio.

Con il tempo molte persone vollero stare vicino a lui e, abbattute le mura del fortino, liberarono Antonio dal suo rifugio. Antonio allora si dedicò a lenire i sofferenti operando, secondo tradizione, "guarigioni" e "liberazioni dal demonio".

Il gruppo dei seguaci di Antonio si divise in due comunità, una a oriente e l'altra a occidente del fiume Nilo. Questi Padri del deserto vivevano in grotte e anfratti, ma sempre sotto la guida di un eremita più anziano e con Antonio come guida spirituale.

Antonio contribuì all'espansione dell'anacoretismo in contrapposizione al cenobitismo.

Anche Ilarione visitò nel 307 Antonio, per avere consigli su come fondare una comunità monastica a Gaza, in Palestina, dove venne costruito il primo monastero della cristianità. Nel 311, durante la persecuzione dell'Imperatore Massimino Daia, Antonio tornò ad Alessandria per sostenere e confortare i cristiani perseguitati. Non fu oggetto di persecuzioni personali. In quella occasione il suo amico Atanasio scrisse una lettera all'imperatore Costantino I per intercedere nei suoi confronti. Tornata la pace, pur restando sempre in contatto con Atanasio e sostenendolo nella lotta contro l'Arianesimo, visse i suoi ultimi anni nel deserto della Tebaide dove pregando e coltivando un pic-



colo orto per il proprio sostentamento, morì, a circa 106 anni, il 17 gennaio 357. Venne sepolto dai suoi discepoli in un luogo segreto.

Nel 561 le sue reliquie vennero traslate ad Alessandria d'Egitto, presso la chiesa di San Giovanni. Verso il 635, in seguito all'occupazione araba dell'Egitto, furono spostate a Costantinopoli. Nel XI secolo il nobile francese Jocelin de Chateau Neuf le ottenne in dono dall'Imperatore di Costantinopoli e le portò in Francia nel Delfinato. Nel 1070 il nobile Guigues de Didier fece costruire nel villaggio di La Motte presso Vienne una chiesa dove vennero traslate.

Sant'Antonio fu presto invocato in Occidente come patrono dei macellai e salumai, dei contadini e degli allevatori e come protettore degli animali domestici; fu reputato essere potente taumaturgo capace di guarire malattie terribili.

Tutti coloro che hanno a che fare con il fuoco vengono posti sotto la protezione di Sant'Antonio, in onore del racconto che vedeva il Santo addirittura recarsi all'inferno per contendere al demone le anime dei peccatori.

Per questo, tra i molti malati che accorrevano per chiedere grazie e salute, molti erano afflitti dal *male degli ardenti*, conosciuto anche come *fuoco di Sant'Antonio* e corrispondente a due diverse malattie: l'ergotismo, causato da un fungo parassita delle graminacee, e l'herpes zoster, causato dal virus varicella-zoster (o VZV, che si riattiva nell'organismo in concomitanza con un indebolimento delle difese immunitarie a causa dell'età o patologie gravi). Entrambe

le malattie si manifestano sotto forma di eritemi e vescicole con un decorso di poche settimane. Il liquido delle vescicole è contagioso. Particolarmente fastidiosa e a volte molto dolorosa è la nevralgia post-erpetica caratterizzata da dolore prolungato che può permanere a volte per anche un anno. Il trattamento farmacologico prevede l'uso di farmaci antivirali, però di poca risoluzione.

Sant'Antonio tuttavia è considerato anche il protettore degli animali domestici, tanto da essere solitamente raffigurato con accanto un maiale che reca al collo una campanella. Il 17 gennaio tradizionalmente la Chiesa benedice gli animali e le stalle ponendoli sotto la protezione del santo.

La tradizione deriva dal fatto che l'ordine degli Antoniani aveva ottenuto il permesso di allevare maiali all'interno dei centri abitati, poiché il grasso di questi animali veniva usato per ungere gli ammalati colpiti dal *fuoco di Sant'Antonio*. I maiali erano nutriti a spese della comunità e circolavano liberamente nel paese con al collo una campanella. Nel 1088, i monaci benedettini dell'Abbazia di Montmajour presso Arles, vennero incaricati dell'assistenza religiosa dei pellegrini. Per quanto riguarda l'assistenza corporale, fu un nobile, certo Gaston de Valloire, che dopo la guarigione del figlio dal *fuoco di Sant'Antonio*, decise di costruire un *hospitium* e di fondare una confraternita per l'assistenza dei pellegrini e dei malati. Confraternita che si trasformerà nell'Ordine Ospedaliero dei canonici regolari di Sant'Agostino di Sant'Antonio Abate, detto comunemente degli Antoniani.



L'Ordine nel 1095 venne approvato da Papa Urbano II al Concilio di Clermont e nel 1218 confermato con bolla papale di Onorio III. La divisa degli Antoniani era formata da una cappa nera con una *tau* azzurra posta sulla sinistra, e con le loro questue mantevano i loro ospedali dove curavano i pellegrini e gli ammalati.

Nel medaglione posteriore è raffigurata la Madonna delle Grazie. Il culto della Madonna delle Grazie ebbe origine il 12 maggio 1420 nella chiesa di S. Andrea in Vineis (S. Domenico) in Faenza. In quel giorno, che era domenica, fu consacrato un altare in onore Sanctae Mariae de Gratis con una cerimonia molto solenne, la statua della Madonna era raffigurata per la prima volta con in mano delle frecce o dei fulmini spezzati mentre il suo mantello proteggeva i fedeli. Erano gli anni delle terribili epidemie di peste e la Madonna diveniva così la protettrice dall'ira divina. L'immagine si diffuse nel tempo in Romagna e Maria fu invocata a protezione dai terribili terremoti del 1688 e del 1781 così come per le epidemie di colera del 1836 e del 1855 assumendo nel tempo nell'immaginario contadino la funzione di proteggere fedeli e raccolti dalle intemperie e dai disastri naturali.

Nella parte posteriore del carro, sotto l'immagine della Madonna è raffigurato San Giorgio nell'atto di uccidere il drago. San Giorgio è venerato come santo e martire dalla

quasi totalità delle chiese cristiane che ammettono il culto dei santi ed è chiamato *megalomartire*. San Giorgio è inoltre onorato dai musulmani con il titolo di "profeta". Visse nel III secolo e morì prima di Costantino I, probabilmente a Lydda (presso l'odierna Jaffa in Israele), secondo alcune fonti nel 303. Il suo culto risale al IV secolo.

Non ci sono notizie certe sulla vita e sulla stessa esistenza di san Giorgio.

Le principali informazioni provengono dalla *Passio Georgii* che già però il *Decretum Gelasianum* del 496 classificava tra le opere apocriefe.

Secondo questa fonte agiografica Giorgio era originario della Cappadocia (zona dell'odierna Turchia), figlio di Geronzio, persiano, e Policromia, cappadoce, nato verso l'anno 280. I genitori lo educarono alla religione cristiana fino al momento in cui entrò nel servizio militare. Trasferitosi in Palestina, si arruolò nell'esercito dell'imperatore Diocleziano, comportandosi da valoroso soldato fino al punto di giungere a far parte della guardia del corpo dello stesso Diocleziano, divenendo ufficiale delle milizie.

Si narra che in una città chiamata Selem, in Libia, vi fosse un grande stagno, tale da poter nascondere un drago, che, avvicinandosi alla città, uccideva con il fiato tutte le persone che incontrava. Gli abitanti gli offrivano per placarlo due pecore al giorno, ma quando queste cominciarono a scarseggiare furono costretti a offrirgli una pecora e un giovane tirato a sorte. Un giorno fu estratta la giovane figlia del re, la principessa Silene. Il re, terrorizzato, offrì il suo patrimonio a metà del regno, ma la popolazione si ribellò, avendo visto morire tanti suoi figli. Dopo otto giorni di tentativi, il re alla fine dovette cedere e la giovane si avviò verso lo stagno per essere offerta al drago.

In quel momento passò di lì il giovane cavaliere Giorgio, il quale, saputo dell'imminente sacrificio, tranquillizzò la principessa, promettendole il suo intervento per evitarle la brutale morte. Poi disse alla principessa Silene di non aver timore e di avvolgere la sua cintura al collo del drago; il quale prese a seguirla docilmente verso la città. Gli abitanti erano atterriti nel vedere il drago avvicinarsi, ma Giorgio li tranquillizzò dicendo loro di non aver timore poiché «Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal drago: se abbracerete la fede in Cristo, riceverete il battesimo e io ucciderò il mostro».

Allora il re e la popolazione si convertirono e il cavaliere uccise il drago e lo fece portare fuori dalla città trascinato da quattro paia di buoi.

La leggenda era sorta al tempo delle Crociate, e probabilmente, fu influenzata da una falsa interpretazione di un'immagine dell'imperatore cristiano Costantino, trovata a Costantinopoli, in cui il sovrano schiacciava col piede un enorme drago, simbolo del «nemico del genere

umano». La fantasia popolare ricamò sopra tutto ciò, e il racconto, passando per l'Egitto, dove San Giorgio ebbe dedicate molte chiese e monasteri, divenne una leggenda affascinante, spesso ripresa nell'iconografia.

Il martirio di San Giorgio sarebbe avvenuto sotto Diocleziano stesso (che però in molte versioni è sostituito da Daciano imperatore dei Persiani), il quale convoca settantadue re per decidere che misure prendere contro i cristiani. Giorgio dona ai poveri tutti i suoi averi, e, davanti alla corte, si confessa cristiano; all'invito dell'imperatore di sacrificare agli dei si rifiuta ed iniziano le numerose scene di martirio.

Secondo la leggenda venne battuto, sospeso, lacerato e gettato in carcere dove ebbe una visione di Dio che gli predisse sette anni di tormenti, tre volte la morte e tre la resurrezione.

Tagliato in due con una ruota piena di chiodi e spade, Giorgio risuscita operando la conversione del *magister militum* Anatolio con tutti i suoi soldati, che vengono uccisi a fil di spada; entra in un tempio pagano e con un soffio abbatte gli idoli di pietra; converte l'imperatrice Alessandra che viene martirizzata.

A richiesta del re Tranquillino, Giorgio risuscita due persone morte da quattrocentosessant'anni, le battezza e le fa sparire. L'imperatore Diocleziano lo condanna nuovamente a morte, e il santo prima di essere decapitato, implora Dio che l'imperatore e i settantadue re siano inceneriti; esaudita la sua preghiera Giorgio si lascia decapitare promettendo protezione a chi onorerà le sue reliquie, le quali sono conservate in una cripta sotto la chiesa cristiana (di rito Greco-Ortodosso), presso Lod, cioè Lydda, in Israele.

San Giorgio non è l'unico personaggio che uccide un drago: anche ad altri le leggende riconoscono simili imprese, come ad esempio in Italia san Mercuriale, protovescovo e patrono di Forlì in Romagna, spesso raffigurato nell'atto di rinchiudere appunto un drago in un pozzo. È facile anche confondere san Giorgio, soprattutto nelle icone greche, con san Demetrio: le differenze tra i due santi sono, sempre per quanto riguarda l'iconografia greca, il colore del cavallo (Giorgio lo ha bianco, Demetrio nero) e il "bersaglio" del cavaliere (Giorgio uccide un drago, Demetrio un moro). Anche san Teodoro martire d'Amasea nell'iconografia è rappresentato a cavallo o a piedi in atto di uccidere un drago o un serpente.

Grande venerazione riscosse il sepolcro del martire e le sue reliquie furono trasferite, probabilmente durante l'invasione persiana all'inizio del sec. VII o, poco dopo, all'arrivo dei musulmani in Palestina.

Nel Medioevo la lotta di san Giorgio contro il drago di-

viene il simbolo della lotta del bene contro il male e per questo il mondo della cavalleria vi vide incarnati i suoi ideali. La leggenda del soldato vincitore del drago contribuì al diffondersi del suo culto che divenne popolarissimo in Occidente ed in tutto l'Oriente bizantino, ove è per eccellenza il «grande martire» e il «trionfatore». Rapidamente egli divenne un santo tra i più venerati in ogni parte del mondo cristiano.

Vari Ordini cavallereschi portano oggi il suo nome e i suoi simboli, fra i più conosciuti si hanno: l'Ordine della Giarrettiera, l'Ordine Teutonico, l'Ordine Militare di Calatrava; il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, e molti altri.

Il nome di san Giorgio era invocato contro i serpenti velenosi, la peste, la lebbra e la sifilide e, nei paesi slavi, contro le streghe.

A testimonianza dell'ampia diffusione del culto di san Giorgio sono le numerosissime chiese dedicate al suo nome.

La festa liturgica si celebra il 23 aprile. La sua memoria è celebrata in questo giorno anche nei riti siro e bizantino. Viene onorato, almeno dal IV secolo, come martire di Cristo in ogni parte della Chiesa.

Nel 1969 la Chiesa cattolica declassò il santo nella liturgia a una memoria facoltativa, ma la devozione dei fedeli è continuata.

In Italia il culto per san Giorgio fu assai diffuso e le città e i comuni di cui è patrono sono più di cento, di cui uno capoluogo di regione (Campobasso), e due capoluoghi di provincia (Ferrara e Reggio Calabria), inoltre si contano ben ventuno comuni che portano il suo nome. A Roma, Belisario (ca 527) affidò alla protezione del santo la porta di san Sebastiano e la chiesa del Velabro, dove venne poi trasferito il cranio di san Giorgio, trovato in Cappadocia da papa Zaccaria (744 – 752).

La sua croce rossa in campo bianco è simbolo anche di Genova, Bologna e di Milano.

Nella provincia di Ferrara il culto è particolarmente diffuso poiché spesso, nella credenza popolare dell'alto Medioevo, il Po ed altri corsi minori venivano considerati la tana di un drago che san Giorgio avrebbe ucciso salvando gli abitanti. Anche i vapori mefitici che si alzavano dalle paludi romagnole, considerati la causa delle morti per malaria erano collegate all'alito dei draghi. In realtà il drago era la metafora della pericolosità delle piene del fiume che rischiavano di distruggere Ferrara e gli altri centri della zona. A Ferrara le due chiese principali gli sono dedicate. Ad Argenta invece, è presente la pieve di San Giorgio, addirittura precedente alla nascita della città di Ferrara, a provare l'antichità del culto del santo.

Maddalena Venturi (1860-1935), nacque a Granarolo Faentino, frazione di Faenza, ed è la decoratrice dei tipici carri romagnoli (i plaustri), divenuta celebre in tutta la Romagna e oltre, guadagnandosi la stima e l'amicizia di intellettuali come Luigi Orsini e Aldo Spallicci.

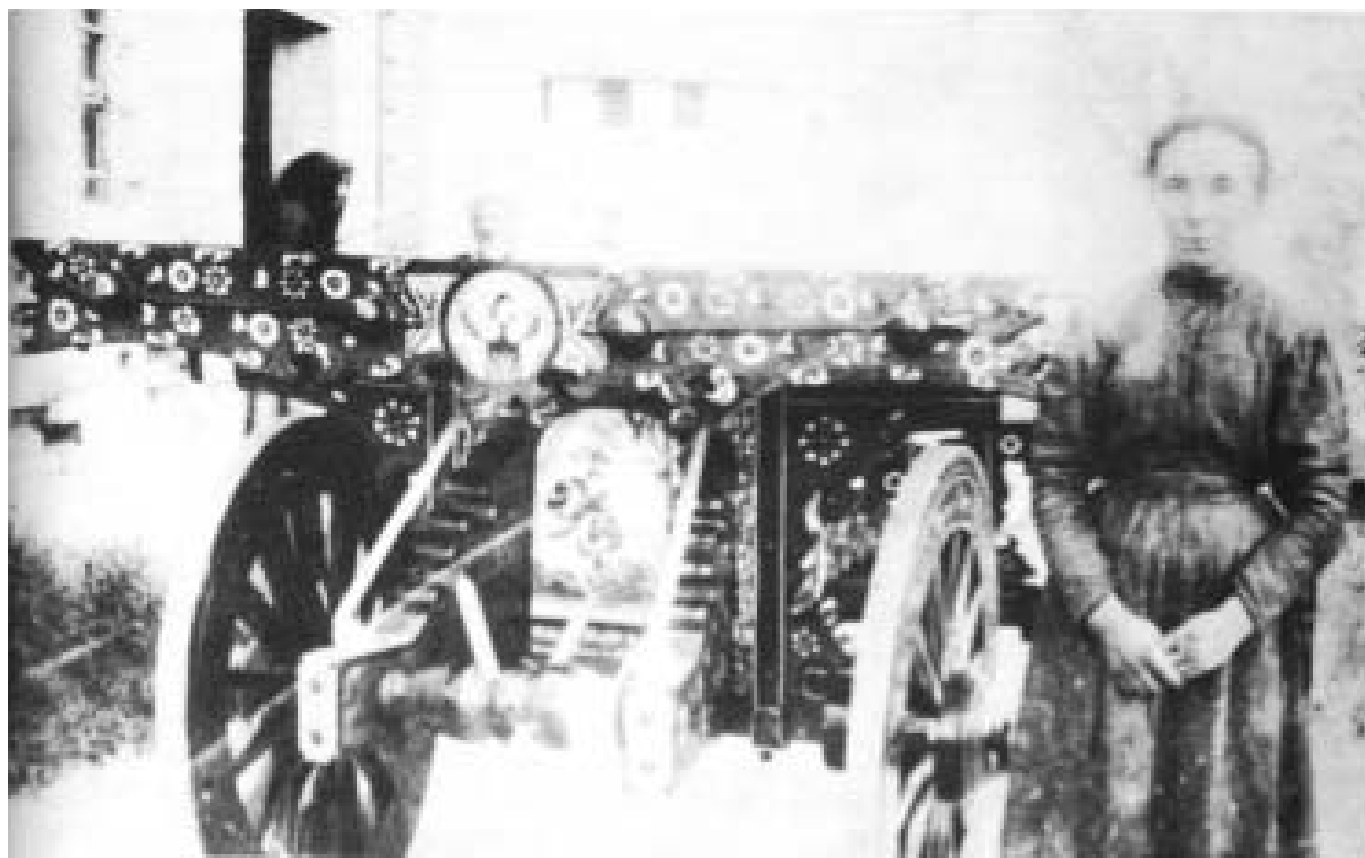
Maddalena era definita come una donna "timida, schiva, quasi analfabeta", che, tuttavia, "quando prendeva in mano i pentolini dei colori e maneggiava i pennelli si trasformava in una raffinatissima artista" che decorava i carri con fiori dai vivacissimi colori e con raffigurazioni del San Giorgio e della Madonna delle Grazie.

"L'ho veduta dipingere, Maddalena. Maddalena sta dritta accosto al carro così che sembra in soggezione, col viso basso. Guida il pennello sottile, e par che lo soffi, tanto è lieve il suo tocco. Ti ricorda il ramo, se appena muove l'ombra del suolo, nel gioco del vento. I buoni occhi neri carezzano della lor luce i fiori e i volti che nascon via via dal miracolo del colore e del cuore: ed in quella luce ritrovi il sole di Dio, che feconda la terra, e d'una zolla scabra fa un bel giardino. L'arte di Maddalena è quella dei primitivi, ancora di quanto la tecnica celebrata altro non era che la semplice pura emozione dell'anima. Non si guarda alla prospettiva, alla linea, ai piani, ai toni della sue pitture: un'anima sola ci vedi, che per passione è cantato, ecco una gioia calda di colori.

da L.De Nardis, in "La Piè", 1925



Maddalena venturi con un plaustro già dipinto e mentre ne sta dipingendo un altro



Il plaustro romagnolo
**ANTICO “MONUMENTO”
 SEMOVENTE DEDICATO
 ALLA FATICA**

solo da adulto ho sentito per la prima volta chiamare “plaustro” - un termine preso pari pari dal plastrum latino - quello che per tutti, una volta, era solo e’ car

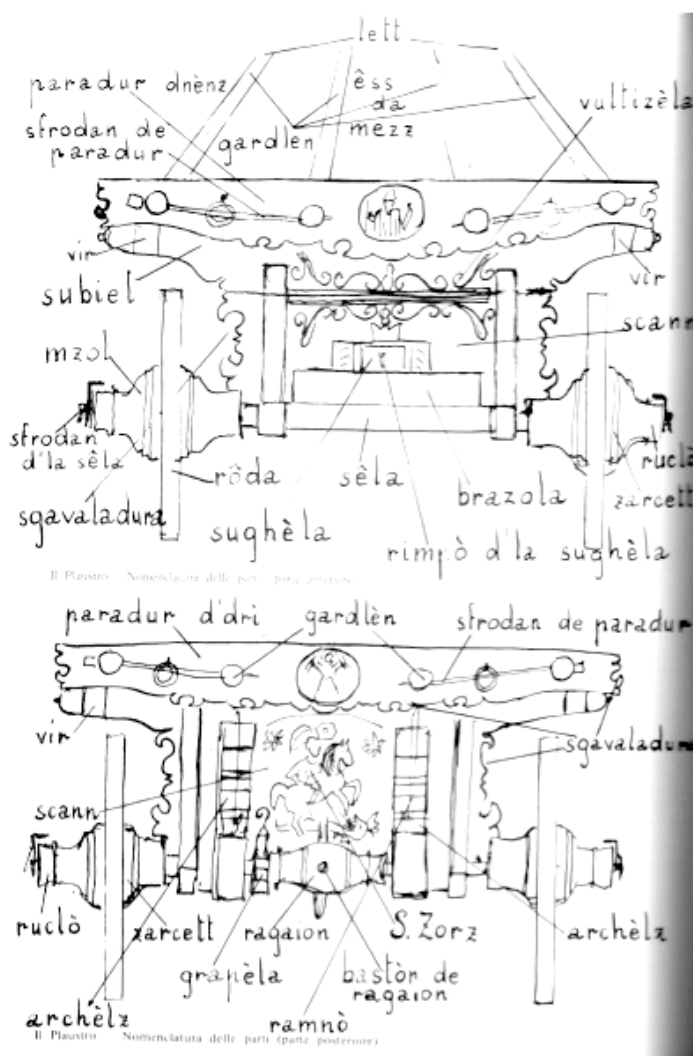
di Giuliano Bettoli

Ne vedevo passare, di carri, anche in città, non solo in campagna, tirati da due o da quattro buoi.

Ne vedevo mentre li costruivano, perché nel Borgo Durbecco di Faenza, dove ho sempre abitato, anni fa c’erano dei famosi “carradori”: i Grilli, detti “i Biundi”. E lavoravano all’aperto, lungo l’antica via Emilia. Il “carro” era il più imponente e il più importante degli attrezzi che il contadino usava per i suoi faticosi lavori. Una famiglia di campagna senza il “carro” era considerata una famiglia di disgraziati. Nei grandi poderi ce n’erano addirittura due. Per il trasporto del fieno, della canapa, del grano, dell’uva, del mosto dentro alle lunghe botti dette “castlé”, della legna; per trasportare i mobili, quando la famiglia si trasferiva: sempre il “carro” era il mezzo sicuro per questi servizi. Quattro ruote di legno cerchiata di ferro, un lungo timone ligneo, nel quale si infilavano le famosissime cavèie di ferro col giogo, il pianale del carro poteva arrivare a tre metri di lunghezza, ma non è possibile descrivere in breve tutte le parti dettagliate che lo componevano. Il “carro” dava il senso del monumentale e del pittoresco. Perché, dopo che i carradori lo avevano creato, diventava come una grande tela per i “dipintori” - più di verniciatori, meno di pittori - che decoravano il carro con incredibile arte. E la maestra riconosciuta da tutti fu Maddalena Venturi di Granarolo Faentino, morta nel 1935. A Granarolo, vera capitale romagnola del “carro”, vi erano e lavoravano anche delle autentiche dinastie di “carradori”. Qui, naturalmente, parlo del classico “carro” romagnolo, un attrezzo che in altre regioni, anche per ragioni geografiche, era del tutto sconosciuto. I colori erano vivacissimi, le ruote e i mozzi di un rosso scarlatto. Rosse anche le altre parti, ma tutte decorate di disegni bianchi, verdi, turchini, gialli che rappresentavano fiori, rami, foglie, festoni. Poi, in quegli autentici capolavori che furono i “carri” di Maddalena Venturi, c’erano, immancabili, tre figure di santi. Nel paratoio davanti, dentro a un cerchio, la figura bonariamente barbata di Sant’Antonio abate, veneratissimo perché era considerato il grande protettore della campagna, delle bestie

domestiche e dei lavori agricoli. Invece, nel paratoio posteriore, in alto, sempre dentro a un cerchio, era dipinta l’immagine della Madonna delle Grazie che teneva nelle mani due fasci di frecce spezzate. E poi, al centro in basso, il pezzo più straordinario: un giovane San Giorgio con l’elmo, sul cavallo impennato, che trafiggeva il drago sottostante.

Il “carro” romagnolo, pesante e lento, è il vero simbolo di un’epoca in cui la fatica e il tempo non avevano nessun limite.



La storia del carro, come quella dell'aratro, ha radici antichissime e, nel territorio faentino, ancora nel XX secolo (o almeno fino al secondo dopoguerra) troviamo una fiorente attività di produzione di carri che è localizzata prevalentemente nella frazione di Granarolo Faentino, noto come il paese dei carradori, di cui si hanno notizie fino dal Seicento. Anche presso il capoluogo Faenza hanno operato alcuni artigiani carradori, ma la fama dei carradori granarolesi, che hanno raggiunto la cospicua presenza contemporanea di ben dieci botteghe, negli anni 1920-1930, emerge di gran lunga non solo nel faentino ma nell'intera Romagna.

Infatti la produzione dei carri agricoli, come pure dei birocchi ed altri mezzi di trasporto merci, non solo agricole, ma destinate al mercato del trasporto a traino animale (biroccia), aveva diversi centri in Emilia-Romagna, che si caratterizzavano per una diversa tipologia costruttiva in funzione delle esigenze del territorio (pianura o montagna) e dei differenti sistemi agricoli. Ma l'arte dei carradori, per molti secoli, fino al loro definitivo tramonto avvenuto con l'affermarsi del pneumatico e della trazione meccanica anche in campagna, nel secondo dopoguerra, si distingueva soprattutto per il diverso stile e per le decorazioni pittoriche del carro, nonché per le rifiniture e gli accessori in ferro battuto; aspetti, questi, estremamente interessanti per lo studio della civiltà contadina e che coinvolgono oggi numerosi collezionisti e cultori della materia.

Lo stile del carro granarolese nella sua fattura originale era diverso dai carri bolognesi, ferraresi o della Romagna orientale e si caratterizzava per una robusta struttura, una elevata portata (fino a 40 o 50 q) ed una ricchissima decorazione pittorica in tutte le sue parti, ma era meno pregevole di quello bolognese quanto a intarsi del legno e arte del ferro battuto. Il carro agricolo, *plaustrum* (dal latino *plaustrum*), a quattro ruote massicce in legno, rappresentava anche il prestigio e la ricchezza della famiglia contadina che lo possedeva e che spesso lo faceva decorare dal costruttore in modo particolare e personalizzato. Interessante è il glossario dei termini tecnici, tramandati nei secoli, usati per indicare le varie parti del carro, così come gli accessori e gli attacchi per il collegamento col giogo dei buoi per il traino, fra i quali spicca per importanza la "caveja" assunta come simbolo della Romagna, con le sue varianti decorative geografiche.

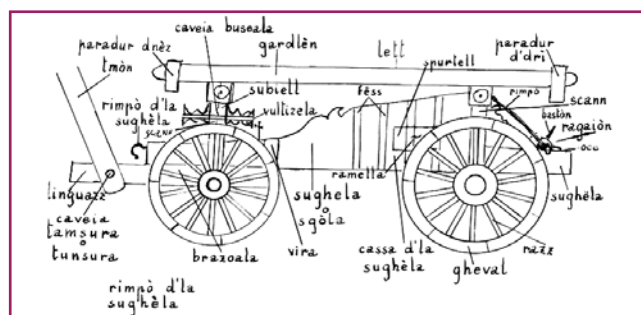
Le principali famiglie storiche di carradori granarolesi, alcune delle quali ancora presenti sul mercato avendo convertito la produzione in quella di moderni rimorchi agricoli, sono gli Altini, i Bedeschi, i Geminiani, ma l'elenco di seguito riportato indica le botteghe operanti nei primi decenni del secolo, che producevano, le più importanti, settanta-ottanta carri all'anno (Altini Ercole e

figli Francesco, Riccardo, Augusto - Altini Giovanni e figlio Roberto - Bedeschi Eutimio e fratelli Ciro e Giulio - Bedeschi Giulio e figli Antonio, Romolo e Teresio - Bedeschi Lorenzo e figli Giuseppe e Francesco - Bedeschi Pietro e fratello Gregorio - Bedeschi Serafino e fratello Augusto - Geminiani Angelo e figlio Ercole - Venturi Angelo e figli Giovanni e Domenico - Zaccaria Flavio e figli Emilio e Giovanni).

Ogni bottega si avvaleva poi dell'opera dei fabbri, che erano quindi altrettanto numerosi, per la costruzione e lavorazione (a mano) delle parti metalliche; infatti, nella prima parte del secolo, sempre a Granarolo esercitavano altrettante numerose botteghe di fabbri (Ciani Desiderio e figli Orfeo, Napoleone e nipote Enrico - Ciani Secondo e figli Gustavo, Adelasio e Bruno - Ciani Bruno - Morini Adelmo - Onestini Mario - Venturi Giuseppe - Zoli Ercole). Fra le botteghe più antiche giunte ai giorni nostri, ricordiamo la Ditta Altini Ercole, nata nel 1770, e le Ditta Bedeschi Lorenzo e Figli, nata nel 1730.

L'aspetto artistico, come si diceva, caratterizzante il plaustrum granarolese, era rappresentato dalle decorazioni pittoriche che in questa terra ha avuto come protagonista, per una vita intera, Maddalena Venturi, nata a Granarolo nel 1860 da una famiglia di pittori e ivi morta nel 1935. L'opera di questa artista, così come si può ben definire, autodidatta, che ha trascorso la sua modesta vita fra il lavoro e l'assistenza ai fanciulli del paese - non aveva una famiglia sua - è stata assimilata al gusto della pittura *naïf*. Le decorazioni erano ricche di elementi floreali e di ispirazione sacra, volte alla protezione dei campi e del bestiame; le più note e sempre presenti nei carri granarolesi erano S. Antonio Abate, la Beata Vergine e S. Giorgio che, a cavallo del suo bianco destriero, uccide il drago. Presso il capoluogo, a Faenza, si ricordano le botteghe dei Grilli e dei Dall'Agata, che avevano sede in Borgo Durbecco, ma che non raggiunsero la fama dei colleghi granarolesi.

Da Faenza nel Novecento, L'Agricoltura di Flavio Ricci, Edit Faenza 2003.



Immagini tratte da: Francesco Melandri, Cultura Contadina, Supplemento "In Romagna" 1976/77, Giugno 1979 a Lugo di Romagna, Walberti Edizioni, presso la Biblioteca del Museo Agricolo e del Vino Ricci Curbastro.